

# TEMPO DA VENDERE

A futuristic female character with long, slicked-back hair is crouching on a stone floor. She is wearing a dark, form-fitting outfit with intricate patterns and multiple metal bands on her arms and legs. Her right leg is encased in a complex, metallic, mesh-like structure. The background is dark and textured, suggesting an industrial or underground environment. The lighting is dramatic, highlighting the character's form and the metallic details of her attire.

scifi - stories

racconto di  
Giorgio Ginelli

© by Giorgio Ginelli, 1990  
Impaginato e distribuito in proprio.

Immagine di copertina:  
M. Chang, *Remains of the Day*

Giorgio Ginelli

# **Tempo da vendere**

*Io di tempo ne ho tanto, tanto da vendere. Del resto, sono stato messo qui apposta. Sono quello che il giorno del mercato potete vedere, guardando la piazza, sulla sinistra della facciata della chiesa.*

*Perché una bancarella? Qualsiasi altra forma commerciale mi sarebbe costata senz'altro di più, mentre una bancarella al mercato settimanale non comporta spese elevate, tranne una tassa comunale: nè affitto, nè luce, nè gas. nè telefono.*

*Quello che vendo, poi, serve a persone che mai troverebbero il momento giusto per venirlo a chiedere in un negozio chiuso fra quattro mura. Una bancarella di mercato mi è sembrata, allora, la maniera pi diretta per raggiungerli. La gente mi passa davanti, una, due, tre volte, e alla fine qualcuno si avvicina e mi chiede un po' di quello che vendo. Un triste ufficio in un palazzone non avrebbe fatto al caso mio, affatto. So che molti vendono la stessa mia mercanzia là dentro, sotto forma di strani accessori o di costose apparecchiature, ma di sicuro la loro merce non è più a buon mercato della mia.*

*Oggi sento che sarà una giornata fortunata. Riuscirò a vendere del tempo a qualcuno che ne ha un disperato bisogno.*

## **1.**

L'occhio sveglio, un po' titubante — era già la seconda volta che passava davanti alla bancarella e non si decideva a fermarsi — e un'altezza media per un giovane di trent'anni. "Senz'altro un Saggiario...", pensò dentro di sè l'Uomo del Tempo, per completare il giudizio che si stava facendo sul suo prossimo cliente.

Come se finalmente solo in quel momento tutto si fosse chiarito, il giovane si fermò bruscamente e si avvicinò alla bancarella guardando dritto negli occhi l'Uomo del Tempo. Dal suo volto era scomparsa ogni titubanza e si intravedeva una schietta de-

terminazione dietro gli occhi chiari: — Lei mi guarda come se... come se sapesse di cosa ho bisogno.

— Può darsi. Molto spesso succede che intuisco al volo le necessità dei miei clienti.

— Ma, esattamente, lei cosa vende? — Il giovane fece passare lo sguardo sul piano della bancarella e continuò senza aspettare una risposta: — Funzionano veramente questi vecchi orologi...? Sono antichi? E quelle clessidre, sono precise?

— Dipende da cosa lei intende per precisione, in una clessidra. Prima di rispondere, il giovane sollevò lo sguardo verso l'Uomo del Tempo senza modificare l'inclinazione del capo, come se avesse fretta di riprendere a guardare la clessidra e qualsiasi altra attività fosse costosamente inutile. — Che segni il tempo nella maniera giusta, mi sembra ovvio — disse svelto, e ritornò subito ad osservare il ripiano della bancarella.

Anche l'Uomo del Tempo si concesse un rapido sguardo negli occhi del giovane. Si stava divertendo; sempre, a quello stadio delle trattative, l'Uomo del Tempo si divertiva. Specialmente se trovava gente sveglia come il giovane che aveva davanti. — Può anche darsi, mio caro giovane, che io e lei vediamo lo scorrere del tempo in modi differenti.

— Non sono più sicuro di essere giovane. E per me il tempo è quella cosa che manca costantemente alla mia vita. L'unica forse, ma certamente quella che rischia di trascinarsi dietro tutte le altre.

— Allora forse ci intenderemo... — e così dicendo l'Uomo del Tempo allungò la mano verso una clessidra alta meno di dieci centimetri, con una fine sabbiolina azzurra raccolta in uno dei due vasi comunicanti. La sollevò con esagerata precauzione, porgendola lentamente al giovane. — Questo articolo potrebbe

davvero interessarla.

Il giovane rigirò nelle mani la piccola clessidra, reprimendo l'impulso di girarla sottosopra, insospettito dalla lentezza dei movimenti dell'Uomo del Tempo. — Che cosa contiene? Perché è così immobile quello che c'è dentro? è ghiaccio?

— Sabbia... Qualche grammo di sabbia e nient'altro. E anche se la girasse sottosopra non si muoverebbe, fa troppo freddo qua fuori.

— Come può esistere sabbia azzurra, congelata poi?

— Non le ho detto che è congelata.

— E come si dice quando della sabbia è impastata dal freddo? — chiese ironico il giovane, che a quel punto aveva preso a scuotere la clessidra, girandola anche sottosopra e agitandola per bene, senza però produrre nessun movimento al suo interno.

— ...Inanimata.

Il tono di voce usato, pi che la parola scandita dall'Uomo del Tempo, ebbe il potere di fermare il braccio del giovane, che smise così di scuotere inutilmente la clessidra.

Si guardarono. Il giovane restituì la clessidra e l'Uomo del Tempo sorrise con gli occhi: — Non le interessa più? — chiese, divertito più che mai dall'espressione comparsa sul volto del suo cliente.

— Fino a quando non mi chiarirà cosa c'è dentro e non avrò ricevuto l'assicurazione che non è nociva... Ma lei ha l'autorizzazione a esporre cose del genere?

— Non ho mai causato problemi di nessun genere con la mia merce. Anzi, li ho risolti. E i miei clienti sono sempre stati felici delle scelte che hanno fatto. E si rassicuri... è solo sabbia. Sabbia inanimata.

— E su che mare avrebbe trovato questa sabbia?

— È sabbia del deserto. Di un deserto in particolare, ovviamente,

e se riscaldata al punto giusto può fare al caso suo. L'aiuterà a risolvere i problemi più immediati.

Il giovane sorrise e con un'alzata di spalle mise le mani nelle tasche del giaccone. — Bene, penso di aver perso anche troppo tempo. E visto che ne ho poco, la saluto. Grazie per...

— Calma giovanotto — l'Uomo del Tempo abbandonò il tono colloquiale che aveva usato fino a quel momento. — Lasci che le chiarisca una cosa. La mia merce non è in vendita. è in affitto. E quello che a prima vista lei ha scambiato per articoli da antiquariato, da robivecchi ha pensato appena le ha viste, è merce che è già stata utilizzata da gente come lei. Persone che nel corso degli anni hanno avuto bisogno del tempo necessario per fare qualcosa di importante... come i protocolli genetici che lei sta sperimentando in questo periodo.

Il giovane fu sconvolto da quel breve e violento discorso. Si scostò dalla bancarella guardando fisso negli occhi l'Uomo del Tempo. Senza nemmeno salutare si allontanò da quello sguardo che ora gli sembrava demoniaco.

Come poteva sapere quell'uomo, ciò che lui aveva pensato vedendo la bancarella? E che diavolo poteva sapere delle analisi che stavano procedendo nel suo laboratorio?

Si allontanò dal mercato sentendo ancora su di sé lo sguardo di quell'uomo e al dottor Stefano Giminiani non servì nemmeno togliersi il giaccone, una volta arrivato al laboratorio, per scrollarsi di dosso quell'umida sensazione.

\* \* \*

Quello che mancava, di tempo, Stefano lo avrebbe trovato rubandolo a qual cos'altro, come al solito. Ma più in là non poteva

spingersi. Non poteva chiedere alla moglie di rinunciare a vederlo proprio tutti i fine settimana; così come non c'erano possibilità di far capire alla figlia minore il perché non poteva tornare a casa più presto alla sera e giocare con lei.

Stefano aveva già limato via dalla sua vita tutto ciò che aveva giudicato superfluo — amicizie, hobby, viaggi e vacanze — così che ora appariva liscia e monotona come doveva essere quella di qualsiasi ricercatore. E apparentemente interminabile.

Se lo ripeteva spesso, Stefano: la sua vita non basterà per concludere la ricerca che aveva iniziato. Ma quel poco che lui poteva fare sarebbe stato d'aiuto a qualcun'altro, che a sua volta avrebbe impiegato meno tempo per aggiungere un altro pezzo. E così via, in un'infinita catena della speranza, senza che ci fosse modo di alterare l'andamento degli avvenimenti.

Al mercato, quella stessa mattina, per un attimo Stefano aveva avuto la sensazione che ci fosse una maniera per risolvere i suoi problemi. Come un bisbiglio dietro le orecchie, un sussurro proveniente dagli angoli bui della sua mente che lo aveva riempito di calore e di speranza. Ma aveva avuto quel terribile incontro, con quel vecchio e le sue clessidre. Ora si sentiva confuso. Non riusciva nemmeno bene a mettere a fuoco il vetrino che aveva sotto il microscopio.

— Dottore... — l'onda sonora prodotta dalla voce della sua segretaria fu l'occasione buona per staccare l'orbita dell'occhio dalla lente. — Dottore, al telefono c'è il suo assistente dall'università. Aveva telefonato già stamattina, mi ero scordata...

— Sì, va bene. Passalo di qua — disse Stefano, allungando la mano verso la cornetta. — Pronto...

“Pronto... Stefano? Ciao. Finalmente...”

— Ciao Paolo. Sono rientrato poco fa. Non sapevo avessi già

chiamato... Ci sono delle novità?

“Nessuna. Il Consiglio di Facoltà non è ancora arrivato a discutere dei finanziamenti e comincia ad essere tardi. Non vorrei che rimandassero tutto alla prossima seduta...”

— Be’, allora è anche inutile che tu stia lì. Vieni in laboratorio, così mi dai una mano con la quinta coltura. Sono un po’ indietro.

“Dove diavolo eri stamattina? Ti ho cercato appunto per sapere cosa dovessi fare.”

— Sono uscito... a fare degli acquisti. Sì, comunque. Vieni qui. Ormai è tardi. Ti aspetto.

“Okay. Arrivo. Ciao.”

— Ciao...

Ecco, ci mancava anche quella. Se l’università non rinnovava la sua borsa di studio, addio ricerca. Addio Cellula Cerebrale Sintetica. E allora, avrebbe avuto finalmente tutto il tempo che voleva.

\* \* \*

La segretaria entrò silenziosa nella stanza, come sua abitudine. In quei giorni gli esperimenti erano condotti talmente coi nervi a fior di pelle, che nemmeno lei poteva arrischiarsi per caso a sbattere una porta o entrare all’improvviso in laboratorio. Trovò Stefano appisolato sulla sua poltrona; dei fogli di appunti erano caduti per terra e gli occhiali stavano precariamente appoggiati con le lenti sulla tastiera del computer di laboratorio.

Avanzò facendo se possibile ancor più silenzio; per essere sicura si tolse le scarpe dai tacchi alti e camminò in punta di piedi, fermandosi al primo foglio caduto a terra. Si chinò, poggiando delicatamente le scarpe sul pavimento vicino a lei, e sbirciò il

contenuto del foglio: sempre le solite incomprensibili formule chimiche e indecifrabili note a margine.

Un languido messaggio fruscante echeggiò nella stanza, quando nel chinarsi le sue calze strofinarono contro la gonna; sembrò sommergere anche il monotono ronzio del computer acceso. Raccolse altri fogli a uno a uno, curando che non frusciassero anche loro; un sorriso di compiacimento le si dipingeva sulle labbra per l'effetto che aveva prodotto con le calze, ma anche di rincrescimento per non avere avuto nessun ascoltatore.

Sempre in punta di piedi si avvicinò alla scrivania; Stefano sonnecchiava profondamente e la ragazza depose gli appunti raccolti da terra sopra gli altri fogli rimasti sul piano, non osando però spostare gli occhiali del dottore.

Infine, si voltò per tornare alla porta, ma s'arrestò indecisa, guardando la figura di Stefano ormai precariamente inclinata di traverso sulla poltroncina. Questa volta non resistette alla tentazione: si dispose alle sue spalle e avvicinò il suo volto a quello di lui, trattenendo il respiro; sarebbe stato ridicolo se si fosse svegliato sentendo il tepore del suo alito.

Depose un solo bacio a fior di pelle sulla guancia di Stefano, tenendo gli occhi chiusi, timorosa di un suo improvviso risveglio. Poi si rialzò e si allontanò curando sempre di mantenere il più rigoroso silenzio, orgogliosa di avere avuto il coraggio di portare a termine un'azione che da sempre aveva desiderato compiere. Il fruscio prodotto dalle sue calze le sembrò perfino più rassicurante.

Arrivata alla porta si voltò, lanciando un sorriso alla figura di Stefano sempre più accasciata sulla poltroncina; tornò alla sua scrivania, raccolse la borsa e il soprabito, spense la luce dell'ufficio e uscì per tornarsene a casa.

Stefano, intanto, scivolò del tutto dalla poltroncina e si riscosse di colpo, svegliandosi di soprassalto prima di cadere a terra. Ci mise un attimo prima di rendersi conto di dove si trovava, cosa faceva e perché era lì. Un leggero profumo aleggiava intorno alla sua figura. "Sembra quello della segretaria...", si disse. "Che ore sono...? Sarà passata a salutare e non avrà avuto il coraggio di scuotermi... Dio, se è tardi!"

Uscì di corsa dallo studio, senza dimenticarsi di spegnere il computer e di raccogliere gli appunti, e si avviò verso casa grattandosi ogni tanto un punto preciso della guancia.

Con fastidio passò davanti all'angolo dove, quella stessa mattina, aveva incontrato quel tipo della clessidra. Gettò uno sguardo di traverso, come a controllare se ci fosse ancora e per prepararsi a scansarlo.

Ma l'angolo in fianco alla chiesa era buio e sgombro.

\* \* \*

La sera stessa, dopo aver cenato, Stefano telefonò ad Andrea; un caro amico con il quale scambiava volentieri quattro chiacchiere, specialmente quando aveva problemi di lavoro.

Andrea era un tipo che si era fatto da solo. Subito dopo la laurea aveva avuto il coraggio di affrontare l'avventura commerciale di una ditta in proprio, invece di un'attività di ricerca poco remunerativa come quella di Stefano. "Forse è per quello che ha pi soldi di me...", si disse mentre componeva il numero con la tastiera del telefono. "Ha avuto più coraggio!"

Ma bastasse il coraggio per vivere... Lui ne aveva di sicuro in abbondanza, eppure con la sua famiglia non navigava certo nell'oro. Ci voleva anche una buona dose di fiuto per le cose.

Quali cose? Le più disparate: gli affari, gli amori... Se della seconda non poteva certo lamentarsi — Stefano scostò inconsciamente la testa dalla cornetta per lanciare uno sguardo alla moglie, in cucina a discutere chissà quale problema con la bambina piccola — lo stesso non poteva dire della prima... — Ah! Alberto... Pronto, sono io.

“Stefano... Madonna santa... Sta piovendo?”

— Qui manca solo di stare al bagnato...

“Ecco... A quanto pare sei dell'umore giusto per facilitarmi la digestione.”

I due si scambiarono per qualche minuto i soliti convenevoli, ma presto Stefano arrivò al dunque, parlando dei suoi problemi più immediati: — E come se non bastasse, non hanno rinnovato la mia borsa di studio... Anzi hanno posto una clausola: vogliono dei risultati concreti nel giro di un paio di mesi... Ti rendi conto? Un paio di mesi per una ricerca di biologia cellulare...!

“Ma a che punto sei?”

— Sono quasi in sperimentazione. Non ancora in una fase dalla quale aspettarsi risultati, comunque. Ci vorrebbe ancora un anno, forse uno e mezzo...

“Mmh, mica poco.”

— Per niente, tantomeno per l'università, comunque.

“Ti ci vorrebbe del tempo.”

— Non sei l'unico ad avermelo detto, quest'oggi — disse Stefano, mentre un brivido freddo gli saliva su per la schiena. — Ho avuto uno strano incontro.

“In laboratorio?”

— Ma no. Al mercato... Una bancarella.

“Ehi...! Stai cercando un posto come aiuto ortolano per arrotondare lo stipendio?”

— Scemo... Passavo di lì, non so nemmeno bene il perché. Ho sentito il bisogno di fermarmi da quel rigattiere. È come se il posto stesso avesse attirato la mia attenzione... Ma ancora adesso non lo so...

“Una bancarella da rigattiere, hai detto?”

— Sì... Con un vecchio, un vecchio strano... Sai... — Stefano era titubante a parlare al telefono di certe cose, ma ormai che aveva iniziato non poteva interrompersi. — Quel vecchio era a conoscenza di quello che stavo sperimentando.

“Che sarebbe?”

— Lascia perdere, non è questo il punto. Te lo potrò dire più avanti quando sarò più sicuro... E certamente non per telefono... Quello che mi chiedo è come poteva quel vecchio sapere qualcosa?

“Ma sei sicuro che si sia riferito al tuo esperimento? Avrò fatto una sparata a caso, appena ha capito chi eri. Bene o male la gente ti conosce in città...”

— Dovevi sentirlo, Stefano. Non è stato un accenno casuale a quello che sono i miei esperimenti. E poi non sono stato tanto alla bancarella da potermi presentare per chi sono e cosa combino... E del resto, non faccio di queste cose!

“L'avrà saputo... Dai, può essere in mille modi... Il tuo assistente, per esempio. Non sta mica troppo zitto, quello.”

— Sì, ma non frequenta nemmeno le bancarelle del mercato settimanale, se è per quello. Ci va di più Michela...

“Che sarebbe...?”

— La segretaria... — disse Stefano rimuginando su qualcosa che al momento gli sfuggiva. — Lei a volte va al mercato, mi chiede perfino il permesso d'uscire...

— Caro: il caffè è pronto! — disse la moglie di Stefano affaccian-

dosi alla porta del salone. — Te lo porto prima che si raffreddi o vieni tu?

— Arrivo... Be' senti, se hai voglia di passare in laboratorio uno di questi giorni, facciamo una bella chiacchierata. Ti faccio vedere anche a che punto sono con gli esperimenti.

“Va bene vecchio... Vedrò di fare il possibile. Sai, ho anch'io un lavoro e nessuna università che sgancia i soldi.”

— Spiritoso. Buona serata.

“Ciao e rilassati!”

## 2.

Il destino del ricercatore scientifico è in gran parte costellato di fortuna e cinismo, rifletteva ancora una volta Stefano con l'occhio incollato al microscopio. Una piccola dose di sapere, incoscienza e paura del mondo che ti circonda ed ecco fatto. Agitare e somministrare senza precauzioni almeno tre volte al giorno.

Erano già quasi le undici e da come andavano a rilento le cose nel brodo che aveva sotto il naso, anche per oggi doveva avvertire sua moglie che non avrebbe pranzato a casa.

La segretaria bussò piano, socchiudendo lentamente la porta quel tanto che bastava per infilare la testa. Stefano la vide con la coda dell'occhio: — Ah, Michela, brava. Chiama mia moglie, per favore. Anche per oggi mi sa che mangerò un toast... Avevi bisogno di qualcosa?

— Sì, cioè, oltre tutto, se non andrà a casa per pranzare, è il caso che esca a prendere qualche cosa di caldo anche per lei. Qualcosa meglio del toast, intendo. Visto che rimango anch'io, perché vorrei uscire un po' prima stasera, se a lei va bene...

— Ah, sì, certo... Niente di pesante, però, mi raccomando... L'ultima volta l'insalata viennese mi è rimasta sullo stomaco... E te-

telefona a mia moglie.

— Senz'altro, lo faccio subito, prima di uscire. Per andare in rosticceria devo attraversare il mercato e non vorrei che diventasse troppo tardi! Devo anche fermarmi a un paio di bancarelle.

— Il mercato? — qualcosa che sul momento gli sfuggiva gli fece spalancare gli occhi e sollevare la testa dall'oculare. — è già giorno di mercato?

— Sì — rispose Michela, divertita e meravigliata da quella domanda. — Sa, sono passati ben sette giorni dall'ultima volta che s'era visto. Vado...

Richiuse la porta lentamente come l'aveva aperta e, sempre con la coda dell'occhio, Stefano seguì il lento ritorno della maniglia. "Strana quella ragazza", pensò lì per lì. "A volte sembra timorosa perfino del proprio respiro, a volte invece riesce a darmi delle risposte che sfiorano l'impertinenza... Dev'essere quello il suo segreto: non eccedere nè nell'uno nè nell'altro atteggiamento. è per quello che la sopporto volentieri...". Riprese il lavoro con una scrollata di spalle proprio mentre squillava l'interfono. — Che c'è?

"Sua moglie dottore, desidera parlarle. Gliela passo?"

— Sì, certamente... — rispose con un sospiro di rassegnazione Stefano.

Il click della commutazione della linea gli sembrò molto simile a quello prodotto quando si alza il cane di una pistola a tamburo per armarla.

"Grazie..."

— Oh cara, ti garantisco che non era minimamente prevedibile. Non posso lasciare una coltura attiva senza...

"No, no. Dico grazie veramente... Ultimamente non ti prendevi nemmeno il disturbo di avvertirmi, oggi addirittura in anticipo.

Mi chiedo se non ci sia sotto qualcosa... Rimane anche Michela?"

— Non essere ridicola... Questi sospetti non sono certo da te.

"Anche mantenere le promesse non è da te, caro."

— Che intendi... Ho dimenticato qualcosa?

"Pensaci un pochino. Scandaglia il noioso mondo familiare intorno a te, magari estendendo il raggio d'azione del tuo radar anche ai nostri figli."

— Oh, cristo... La maestra!

"Vedi come è stato facile, per uno abituato come te ad abbinare il pensiero puro all'azione pratica?"

— Abbi pietà! Mi è completamente passato per la testa. Per che ora è?

"Da mezzogiorno all'una, più o meno. Avresti dovuto passare prima di tornare per pranzo, portando anche a casa il bambino. E Gianluca ci teneva moltissimo che tu fossi di parola, almeno questa volta."

— Senti, va bene... Cerco di rintracciare Paolo e gli chiedo di venire lui a fare questi controlli. A pranzo comunque non rimango, torno subito qui. Accidenti!

"Ciao. Cerca di essere a casa per un'ora decente almeno stasera."

Depose la cornetta borbottando qualcosa indirizzato alle maestre di suo figlio e ai loro strani orari di colloquio, mentre Michela faceva il suo ingresso: — Allora vado. Farò il più presto possibile.

— Dove trovo Paolo a quest'ora?

— Non lo troverà. è in università, almeno fino alle cinque del pomeriggio. Vado?

— Sì, sì... Lascia aperta la porta.

Quella prova era andata tutta alla malora, lo vedeva dalla piega

che avevano preso gli avvenimenti. Ora avrebbe dovuto smettere e congelare tutto, per riprendere appena fosse tornato. Tutto da rifare, perciò. Tutto tempo buttato via.

Il tempo gli ricordò qualcosa e fissò la porta da dove era appena uscita Michela per andare al mercato, anzi no, in rosticceria. Passando per il mercato. Il mercato c'entrava qualcosa col tempo e forse anche Michela.

Stefano sì ricordò dei sospetti avuti la settimana prima e in un lampo, buttando uno sguardo all'orologio, decise che se non poteva fare l'esperimento previsto su quelle cellule, avrebbe almeno inseguito la prova che Michela non conosceva quel vecchio. Se faceva alla svelta riusciva a raggiungerla prima che arrivasse in prossimità della bancarella del rigattiere. Avrebbe potuto forse assistere al loro incontro e vedere le informazioni che gli passava Michela. O non vedere niente.

Per saperlo, comunque, doveva seguirla. Era già sulla porta con il giaccone in mano, quando entrò Alberto: — Ehi, vecchio! Te la squagli? Eccomi qua. Un'ora tutta per noi, come promesso...

Stefano sorrise amaro, inghiottendo i suoi sospetti con il giaccone a mezz'aria, non ancora infilato nella manica. "Che idiota che sono", pensò. "Del resto Michela è una bravissima ragazza."

— Ciao, brutto muso da rompiscatole...

\* \* \*

Senza dubbio lui non sospettava niente. Non la guardava mai, nemmeno distrattamente; stava sempre con gli occhi incollati a quel suo dannato microscopio. Avrebbe potuto rubargli da sotto il naso un pacco così di appunti, senza che lui se ne accorgesse. E perché mai? Perché in lei non c'era niente che valesse la pena

guardare, neanche di striscio, ecco perché!

Michela era furente. Come quasi ogni giorno. Furente con se stessa per essere così oca e con il suo principale, cieco come una talpa. Dopotutto a lei cosa importava delle attenzioni di Stefano? Era già sposato e con due figli e, anche se non era affatto vecchio, si vedeva lontano un miglio che sentimentalmente era a posto. Non poteva nemmeno sperare sulla sua insoddisfazione! Per cui, avrebbe fatto meglio a rilassarsi e dare retta a qualcuno con il quale ci fossero delle possibilità.

Ma il suo cuore — e nelle sue fantasie anche ben altro in certi momenti — era avvinghiato a Stefano e non poteva farci niente. Quando l'aveva scelta tra il gruppo di segretarie mandate dall'università per l'assunzione, Michela aveva sentito un tuffo al cuore. In quell'occasione sì che l'aveva guardata bene!

Forse da lì erano partite tutte le sue speranze. Pian piano, però, si era resa conto che nella vita di Stefano c'erano solo quelle sue brodaglie colorate e la sua famiglia. Dannazione! Non riusciva proprio a rassegnarsi.

Era decisamente furente, perché passò perfino davanti alla rosticceria senza vederla e dovette tornare sui suoi passi, lanciando altre maledizioni. Al ritorno doveva anche ricordarsi degli acquisti al mercato: calze e bottoni, sperando di trovarli uguali a quelli che mancavano da una vecchia camicetta senza doverli cambiare tutti.

La bancarella delle calze è di fianco alla chiesa ed è sempre piena di gente perché ha dei buoni prezzi. Michela si incunea tra due signore cariche di pacchi e rapidamente sceglie alcune paia di collant color carne e un paio nero vellutate da portare con il reggicalze. Con fatica, sventolando le confezioni, si fa vedere dalla signora che sta dietro il banchetto, facendole capire che vuole

solo quello. Rapidamente paga e se ne va. Ma intanto si è fatto anche tardi!

“Il merciaio... Laggi mi sembra... Su verso la chiesa... Anche lui pieno di gente, naturalmente. Mi sa che lascio perdere, perché lì devo scegliere e mica mi danno retta alla svelta.”

La bancarella dell’Uomo del Tempo è subito dietro quella del merciaio e Michela non può fare a meno di vederla e di avvicinarsi incuriosita.

— Che graziose clessidre! Sono antiche? Costano molto? — l’Uomo del Tempo sorride e scuote la testa porgendone a Michela una tra le tante, alta meno di dieci centimetri...

“Sarebbe una idea graziosa regalare a Stefano una clessidra del genere. Per ricordargli di non fare tardi la sera e... per ricordargli di me. Quasi, quasi...”

\* \* \*

— Cellula cerebrale sintetica hai detto?

— Sì. E con le iniziali maiuscole, se non ti dispiace — Stefano era seduto in fianco ad Alberto che guardava ancora nel microscopio e che si voltò con il busto verso Stefano, allargando le braccia con fare teatrale: — Stento a crederci! è qualcosa per la quale dovrebbero darti tutti i finanziamenti che vuoi!

— Ma sei rincoglionito? Credi che all’università sia andato a spiattellare questa storia? Dio santo, mi avrebbero tolto dalle mani questa ricerca nel giro di una settimana, per darla a qualcuno che a loro convenga di pi .

— Dici?

— Se dico!? Ehi, guarda che la ricerca universitaria fa più morti che una guerra coi gas!

— E i militari? — piano piano Alberto, passato l'iniziale momento confusionale, vedeva più chiaramente i possibili sviluppi delle ricerche di Stefano.

— Non certo nel nostro paese, ma sì, probabilmente mi salterebbero addosso prima quelli. Per loro la Cellula Cerebrale Sintetica sarebbe la matrice ideale per un supercomputer. O per armi intelligenti... Dio mio...

Alberto si alzò dalla poltroncina e iniziò a passeggiare per la stanza. — Senti... Che cosa stai facendo ufficialmente per quelli dell'università?

— Oh, be'... Degli studi paralleli alle ricerche sul cancro. È da lì che provengono i fondi. Ed è vero, in parte. Uno dei primi risultati che mi propongo è la rigenerazione delle cellule neurali affette da neoplasie partendo da cellule non infette. Il problema è che la cellula da cui generare la coltura dovrebbe contenere tutto il patrimonio mentale dell'individuo, perciò sto facendo delle profonde ricerche a livello strutturale delle cellule nervose... e cercando in pratica di fare una cellula sintetica che si possa programmare. Senza che per il momento quelli dell'università se ne accorgano, naturalmente.

— Ed è possibile?

— Non con queste strutture del cazzo... — rispose amareggiato Stefano, additando ad Alberto i macchinari della stanza. — Anche se stasera intuissi la maniera adatta, non potrei mai metterla in pratica. Mi limiterò perciò a pubblicare degli studi e qualcun'altro in futuro... — lasciò la frase in sospenso, come a puntualizzare lo sconforto e la delusione.

Stefano, appoggiato al bancone lungo la parete, guardò l'amico vedendo in lui sparire pian piano il fervore che all'inizio delle spiegazioni aveva animato il suo volto. — E ti basta pubblicare

due righe per sentirti soddisfatto?

— La paternità sarebbe sempre mia...

— Cristo! — esclamò Alberto, animandosi improvvisamente. — Ma è come se tu un domani avessi un figlio da qualcuno che s'è scopato tua moglie sentendo da te come fare per sedurla!

— Credi che non l'abbia pensato anch'io? Certo non in maniera così colorita, ma...

— Ma un cazzo, Stefano! Vattene via, cambia università, cambia paese... Fa qualcosa, ma non lasciare fare ad altri domani quello che puoi fare tu adesso!

Stefano non si era ancora mosso dalla seggiola in fianco al microscopio, i gomiti appoggiati al piano e il viso imbronciato. Ora, davanti al suo migliore amico, avrebbe potuto persino prendersi la testa fra le mani e sfogarsi a piangere.

— Senti — lo incalzò Alberto. — Dobbiamo fare qualcosa. Non ti nascondo che una cosa del genere fa gola anche a me. Se riuscissi a trovare dei finanziamenti potrei diventare tuo socio...

— Tu? — Stefano alzò la testa, colpito dal tono usato dall'amico più che dalle parole. — Saresti in grado di trovare una somma adeguata per...

— Si può fare un consorzio di investitori, qualcosa del genere. Non tanta gente, è chiaro. Però i soldi si trovano, non c'è da preoccuparsi. Che problemi ci saranno con l'università?

— Nessuno... Cioè, per questa fase. Posso tranquillamente finire la prima parte dello studio con l'attuale stanziamento. Quello che mi ha sempre preoccupato è la parte applicativa, quella veramente sperimentale. Ci vorranno computer per simulare dei modelli molto complessi e costose attrezzature per far crescere i prototipi.

— Mi fa venire i brividi quel crescere... Quanto tempo durerebbe,

in pratica, questa prima fase?

— Ecco, questo è un bel problema! Troppo tempo. Non ho a disposizione un laboratorio con decine di assistenti. E il lavoro per la progettazione degli algoritmi, dei sistemi, l'analisi, lo studio della struttura insomma, mi richiederebbe del tempo enorme. Quello che posso fare è limitato quasi alle mie sole forze.

— Mmh... Be', vedremo. Fammi tornare in ufficio... Che ore sono? Mezzogiorno passato... Faccio subito qualche telefonata per capire che possibilità ci sono. Se ci fosse da parlarne con qualcun'altro, anche oggi stesso, saresti disposto?

— Certo. Chiamami subito all'una e mezza, sarò qui ad aspettare la telefonata. Mi raccomando però, Alberto. Usiamo molta prudenza.

Per tutta risposta l'amico gli scoccò un sorriso. — Sia ben chiaro: lo faccio per due ragioni — disse già sulla porta. — Anzitutto non voglio vedere la vita di un caro amico sprecata. E poi perché non immagini nemmeno i biglietti che nella mia testa vedo vorticare intorno a quest'affare!

### 3.

Quando Michela rientrò, Stefano non c'era. Trovò però un biglietto che le spiegava la storia della maestra e controllando l'ora capì che sarebbe stato di ritorno a momenti.

In effetti Stefano mise piede in laboratorio quasi all'una e mezza in punto. — Mia moglie voleva a tutti i costi farmi pranzare a casa... Si è arresa solo perché le ho detto che avevi già comprato qualcosa tu per entrambi. Ha detto di riferirti che comunque è gelosa.

Michela arrossì violentemente e non trovò nemmeno le parole adatte per ribattere. Ma Stefano finse di non accorgersene. —

Preparo tutto daccapo per la prova. Intanto inizia a mangiare qualcosa. Faccio in un attimo — e sparì nel laboratorio indossando frettolosamente un camice.

La ragazza rimase qualche secondo a guardare il vuoto, cercando di non pensare. Poi, con movimenti lenti e misurati, liberò un ripiano sul quale posò gli involti presi in rosticceria e sedette, aspettando che Stefano tornasse.

“Senz’altro ha scherzato, la moglie. Così, per prendermi in giro. Non può essere seriamente gelosa di me! Non ancora...” Michela toccò distrattamente la clessidra, ancora nascosta in borsetta, e le pareva scottasse.

— Ecco fatto! — Stefano rientrò nella stanza facendo sobbalzare Michela. — Vedo che non hai ancora iniziato.

— Ho preferito... aspettarla — balbettò Michela. — Non sapevo bene cosa preferiva...

— Vediamo, vediamo... Ehi, sono caldissime...

Iniziarono a mangiare, Stefano ingurgitando velocemente come se dovesse prendere un treno in orario, scoccando di tanto in tanto delle rapide occhiate al telefono, Michela con gli abituali modi aggraziati di sempre, guardando ogni boccone prima di portarlo alla bocca.

— Non ho molto tempo... Mi si è accavallato tutto per colpa di quell’impegno con la scuola di mio figlio...

— Come va Gianluca? — e iniziarono a discutere del più e del meno per una decina di minuti, assaggiando qua e là quello che la ragazza aveva portato dalla rosticceria.

“Adesso o mai più!” — Dottore... Ho preso un regalino per lei... Stefano guardò il viso della ragazza, il suo sorriso e gli occhi luminosi. Quegli occhi gli ricordavano troppe cose lontane e felici per distogliere subito lo sguardo, e così non vide immediatamen-

te quello che Michela le porgeva.

Lo prese fra le mani e appena lo ebbe tastato abbassò lo sguardo insospettito. Sì, non poteva sbagliarsi. Era proprio la stessa! — Dove hai preso questa dannata clessidra? — mormorò, guardando l'oggetto che aveva fra le mani con occhi sempre più colmi d'orrore, alzandosi lentamente dalla sedia.

— Ma, dottore... Che ha? Non si sente bene? — disse Michela scambiando il terrore di Stefano per un malore improvviso. — è sbiancato di col...

— Dove diavolo hai preso questa clessidra! — questa volta urlò e Michela fece un balzo indietro spaventata, schizzando in piedi e mettendosi al riparo dietro la spalliera della sedia.

— Al... Al mercato... — rispose con ormai le lacrime prossime a sgorgare violentemente.

— La bancarella d'un vecchio, forse? — dall'oggetto nelle mani di Stefano emanò una lieve luminescenza pulsante che stravolse agli occhi della ragazza ancora di più il suo viso. — Sì, era un vecchietto strano. In fianco alla chiesa. E... Oh...! — Michela ruppe in un pianto soffocato, fuggendo verso la porta del bagno, spalancandola con un pugno e richiudendola dietro sè.

Stefano, dalla stanza, poteva sentire il singhiozzare nervoso della ragazza e fu quello a calmarlo. Si sentì in colpa per averla terrorizzata in quella maniera, ma più forte della ragione era stato il panico che l'aveva attanagliato allo stomaco alla vista di quell'oggetto.

Si avvicinò alla porta del bagno tenendo precariamente la clessidra, pulsante di quella strana luminescenza azzurrognola, fra il pollice e l'indice. La sua attenzione era frammentata tra l'esperimento, la ragazza e la clessidra. "Procediamo con calma" si disse. "Cominciamo da Michela." Non sapeva cosa dire per

tranquillizzare la ragazza, ma tentò lo stesso: — Ehm... Michela... Ehm... Scusa, è stato... Non è colpa tua... Ti prego, non è il caso di piangere... Avanti, su.

La porta si aprì violentemente, obbligando Stefano a balzare indietro di un paio di passi. — Che ne sa lei per cosa è il caso di piangere? — Lo spavento aveva lasciato in Michela il posto al furore. I suoi occhi arrossati e inviperiti dalla rabbia affrontarono baldanzosi quelli sbigottiti di Stefano. — Ma di che cosa è fatto lei?! Che cosa ha al posto del cuore?!

— Calma. Posso spiegarti tutto... — appoggiò la clessidra sul vicino piano della macchina da scrivere. Era solo la sua immaginazione o la luminescenza era violentemente aumentata?

— Mi bastano le sue reazioni spontanee, grazie! — Michela scansò il braccio di Stefano proteso verso di lei e tornò alla sua scrivania. Aveva cercato di asciugarsi gli occhi in bagno con un pezzo di carta igienica, ma ora cercava un fazzoletto dalla borsetta. Arrivò prima quello di Stefano, ma lei lo rifiutò con un brusco movimento.

— La mia reazione è stata esagerata, certo. Ma anche la tua ora non è molto logica. Sono disposto a raccontarti perché mi sono comportato a quel modo! — Stefano lanciò uno sguardo preoccupato alla clessidra che riluceva dal piano dove l'aveva appoggiata, prima di continuare: — Penso di avere diritto a una possibilità.

— Dio mio, ho il viso che è un disastro! — mormorò Michela.

— Affatto — Stefano le alzò il mento con la mano. — è colato solo un poco il rimmel qui... — Prese il fazzolettino e con un angolo umido di pianto pulì via la riga nera provocata dal trucco sciolto.

— Ecco, va decisamente meglio. Dovresti toglierti il trucco anche dall'altra parte. Sei molto più carina senza, hai un viso molto...

Il bacio della ragazza lo colse all'improvviso, a metà di una frase che ormai non aveva più senso. Il suo profumo gli penetrò violentemente nelle narici, lasciandolo per qualche attimo senza fiato. La bocca di Michela cercava invano un varco nella sua, che restava ancora chiusa. Senza arrendersi la ragazza prese a succhiargli languidamente il labbro inferiore, accarezzandogli freneticamente il collo.

Stefano era inebetito; ancora traumatizzato dalla vista della clessidra, confuso per la reazione isterica della ragazza, si trovava ora completamente disarmato di fronte a questa nuova sorprendente reazione. Michela, invece, stava scaricando in quel momento mesi di frustrazione, esasperata dal comportamento di lui alla vista della clessidra.

Quasi senza accorgersene — ma una parte di lui era ben conscia di cosa accadeva — le sue labbra cedettero all'assalto di Michela e si ritrovò ad accarezzare i suoi fianchi fasciati da una gonna molto aderente. Piano piano anche la sua bocca cercò il corpo della ragazza e una mano gli servì per aprirle la camicetta, mentre l'altra era ormai al di sotto della gonna, fra le cosce di lei.

Stefano si lasciò andare a qualcosa che per troppo tempo aveva nascosto anche a se stesso: l'attrazione fisica per Michela, assopita in un angolo della sua mente. Ed era stato necessario qualcosa di traumatico per scatenarla.

Dopo i primi furiosi momenti, tutto fu molto dolce e si ritrovano nudi e ansanti sulla folta moquette della stanza, adagiati tra la scrivania e il ripiano sul quale tutto il pranzo si era ormai senz'altro raffreddato. Stefano continuava a baciare il corpo della ragazza, ancora non appagato dai numerosi amplessi che avevano invece spossato lei.

— ...Ora basta... — mormorò Michela tra un sospiro di piacere e

l'altro. — ...Può entrare qualcuno... La porta... è aperta...

Si diedero un ultimo bacio, rimanendo distesi su un fianco, accarezzandosi i corpi umidi di sudore.

— Ti immagini se entrasse all'improvviso qualcuno? Paolo magari... Quei suoi occhi da bue gli schizzerebbero dalle orbite!

— Non mi hai detto che stava all'università fino alle cinque?

— Certo, ma che ore sono? — Michela girò il volto all'ins per dare uno sguardo all'orologio a parete. — Accidenti, sono già le tre passate...

Si sollevò su un fianco per mettersi a carponi, seguita dalla mano di Stefano attratta dal suo seno che ballava nel vuoto: — Superba esemplificazione della teoria newtoniana della gravità...

— Smettila... — scacciò con un buffetto la sua mano, senza insistere però. — Guarda che ore sono... Dai, vestiamoci...

— Non abbiamo nemmeno terminato il pranzo ed ormai si sarà raffreddato.

— Con tutto quello che è successo non ho nemmeno molta fame, sai? — disse Michela in un sussurro, avvinghiandosi al braccio di lui e baciandogli una spalla.

Stefano le accarezzò il viso con una mano, non riuscendo a staccare lo sguardo da quegli occhi che lo trafiggevano ad ogni occhiata. — Non ti ho ancora ringraziato per il pensiero...

— Mmh... Non ti è piaciuto molto il regalo...

— Be', però l'ho gradito. Questo non lo puoi negare.

— Non è la stessa cosa — e Michela raccolse la clessidra da terra, dove era caduta quando avevano iniziato a fare all'amore. — Guarda, la sabbia... Sembra sia vapore.

Stefano prese la clessidra fra le mani. Ormai quella sabbiolina azzurra luminescente non gli incuteva più nessuna paura. Niente gli avrebbe più fatto paura d'ora in poi.

— Che c'è di così terribile in questa clessidra? — A quel punto Stefano doveva raccontare tutto a Michela, senza tralasciare nessun particolare del suo incontro con il vecchio.

— Ma è impossibile, dai... Guarda gli orologi... Tutto è continuato a scorrere. Abbiamo fatto all'amore per almeno un'ora... Il pranzo si è raffreddato...

— Ma la sabbia non c'è più. Questo è un fatto... Si è animata! — esclamò Stefano, ricordandosi di quello che gli disse il vecchio della bancarella. — È stato il calore. La borsetta, poi la stanza... Stefano schizzò in piedi e ancora nudo corse verso il frigorifero: — La raffredderò, così il gas all'interno si trasformerà ancora in finissima sabbia.

Il telefono squillò dopo qualche secondo dalla chiusura della porta del frigorifero, cogliendo Michela che si allacciava con grazia le fibbie delle calze e Stefano che goffamente si infilava la camicia nei pantaloni mezzi abbottonati. Lo disturbava quel suono, come un intruso che senza diritto si intrufolava nella sua intimità e lo scoprisse in un momento del quale non conosceva niente e che poteva sconvolgere la sua vita come non mai. Fu lui ad alzare irritato la cornetta, essendo il più vicino all'apparecchio, e chiedere chi fosse.

“Pronto... Ehi, vecchio mio!”

— Ah, sei tu... Era ora! — disse Stefano ad Alberto guardando l'orologio che segnava le tre e mezza, ancora scosso e intontito dall'esperienza che aveva avuto. Michela, nel frattempo aveva terminato di vestirsi e si era seduta dietro la sua scrivania, scrutando divertita Stefano che stava eretto al suo fianco con la cornetta in una mano e il bordo dei pantaloni nell'altra.

“Guarda, caro mio” continuava intanto Stefano al telefono, “che mi ci è voluta più di mezz'ora per uscire dalla zona dove hai quel

buco che chiami laboratorio. Ho pranzato con i miei agenti e ho impiegato altri trenta minuti per cercare questo tizio che ti dicevo... E il tuo telefono è risultato isolato fino ad ora. Temevo non avessi pagato la bolletta.”

Stefano guardò ancora una volta l’orologio sulla parete e poi quello sulla scrivania. Entrambi dicevano la stessa ora.

Perplesso continuò ad ascoltare quello che gli diceva Alberto: “Questa persona potrebbe essere interessata, ma ne vuole sapere di più. È qualcuno del quale possiamo fidarci ciecamente. Alle tre e mezza passerei a prenderti per andare da lui, per te va bene?”

— Le tre e mezza, hai detto? — Stefano lanciò un altro sguardo all’orologio, le cui lancette stavano in quel momento raggiungendo proprio quell’ora. — Dovrai correre.

“Che dici...? Manca più di un’ora.”

— Ma che ore sono, lì da te?

“Non sono mica in Cina! Io e te siamo sotto lo stesso fuso orario, sai?”

— Accidenti, vuoi dirmi che diavolo di ore fai?

“OK... Le quattordici e zero sei... sette...”

— Oh, mio Dio...

“È grave? Non abbiamo gli orologi perfettamente sincronizzati...? Ehi, Stefano, tutto bene?”

— Sì, certo. Fa presto. Ci vediamo alle tre e mezza... — e riappese la cornetta. Michela sorrideva ancora, lanciandogli occhiate colme di soddisfazione, totalmente sprofondata in un mondo che la sua mente vedeva rosa e candido.

Abbottonandosi i pantaloni Stefano si diresse verso il laboratorio; passando in fianco al frigorifero gli lanciò una profonda occhiata e poi si rivolse alla segretaria: — Per nessuna ragione al mondo devi togliere quella clessidra da dove l’ho riposta...!

Sbigottita, la ragazza guardò a bocca aperta Stefano che entrava in laboratorio per uscirne dopo qualche minuto con una smorfia di compiacimento sul viso. — Le colture! Guarda! — e depose sul piano della scrivania di Michela il vetrino, come se bastasse dare un'occhiata.

— Questa è la prova definitiva! Il loro stadio è avanzato di oltre due ore rispetto a quando le ho immerse nella soluzione.

Michela guardò bene l'orologio prima di rivolgere uno sguardo a Stefano: — Penso sia normale... No?

— Ma non capisci?

— Effettivamente no. Hai messo delle colture a bagno e in due ore è successo quello che avrebbe dovuto succedere in due ore.

— Certo... solo che non sono affatto passate due ore mia cara! — Fu una gioia spiegare a Michela quello che era successo e del suo colloquio telefonico.

— Ma, allora... Quel vecchio... è il diavolo?

— No, non direi. È uno che la sa lunga... E con il quale devo andare a fare quattro chiacchiere.

— Settimana prossima, però.

— E perché mai?

— Il mercato non c'è più a quest'ora. Sono ormai già le...

— Già! Le cosa? Sono ancora le due meno dieci, mia cara, e lo saranno finché questa clessidra le manterrà! — In un balzo Stefano fu al frigorifero e tenne sollevato con atteggiamento trionfante l'oggetto che aveva fermato il tempo, come se il merito di quell'avvenimento fosse anche suo.

— Ma questa è stregoneria, Stefano! — esordì Michela, spaventata dallo sguardo che vedeva nei suoi occhi. — Uno scienziato come te non dovrebbe nemmeno lontanamente ammettere che...

— Uno scienziato sa benissimo che i confini tra scienza e magia

si fanno sempre più labili man mano la scienza diviene più sofisticata.

Michela passò diverse volte lo sguardo perplessa tra la clessidra e il frigorifero prima di fare un'ultima domanda a Stefano: — Spiegami ancora come funziona l'interruttore per spegnere quell'affare...

\* \* \*

— Perché una vecchia clessidra? Non è troppo teatrale? — L'Uomo del Tempo stava rimettendo tutte le sue cianfrusaglie nella borsa e si apprestava a sbaraccare. Alla domanda fatta da Stefano, a bruciapelo, dopo essersi avvicinato silenziosamente, rispose prima con un cauto sorriso e una scollata di capo: — Fa molto effetto, devo dire. In ogni caso.

— E se a qualcuno non piacciono le anticaglie?

— Oh be'... Ti dirò giovanotto. Difficilmente chi usa uno dei miei aggeggi lo fa senza prima essere convinto del suo funzionamento e poco importa la loro forma. Ti puoi ritenere uno dei rari esempi.

— È appunto per via del funzionamento che sono qui.

Il vecchio finì di insaccare i suoi oggetti e Stefano l'aiutò a caricare le assi della bancarella sul vecchio triciclo che gli serviva per spostarsi di mercato in mercato.

Mettendosi in cammino l'Uomo del Tempo riprese a parlare: — La prima cosa che devi ricordare è che quella clessidra non è di tua proprietà. Me la dovrai riportare quando giudicherai che puoi fare a meno dei suoi servizi.

— E come potrei? Fermare il tempo è uno di quei servizi che farebbero sempre comodo.

L'Uomo del Tempo smise di spingere il triciclo, si fermò volgendo il busto verso Stefano e seguì a parlare come se non avesse colto quell'ultima affermazione: — Quella clessidra non è onnipotente, questa è la seconda cosa che devi ricordare. Anzi, più precisamente ha un piccolo difetto. La sabbia sconvolge l'equilibrio ormonale di quanti gli stanno intorno. Per cui tienila lontano dalle tue colture, in particolare, ma anche da altre persone se non vuoi che compaiano sgradevoli e imbarazzanti effetti collaterali. — Sì, certo. Me ne sono già accorto...

— Bene. Terzo — si girò quasi di scatto, spingendo nuovamente il triciclo e parlando da sopra la spalla. — Non farti mai venire l'idea di capire come funziona o di quali materiali è costituita la clessidra. Metteresti solo in pericolo la tua vita e quella di chi ti sta intorno. Numerosi scienziati sono scomparsi in un gorgo temporale e, per quello che ne so io, sono ancora da qualche parte senza possibilità di tornare indietro. Ammesso che siano ancora vivi... Non ci dovrebbero essere comunque dei problemi; in genere sono i fisici quelli più cocciuti su questo punto.

Stefano fermò con una mano sulla spalla il vecchio: — Sta dicendomi che nemmeno lei conosce a fondo questi meccanismi?

L'Uomo del Tempo dovette fermarsi ancora una volta per guardare seriamente in viso Stefano: — Il tempo, ragazzo mio, è di una complessità inquietante. Nemmeno quelli come me capiscono fino in fondo cosa esso sia e quali possono essere i suoi bizzarri comportamenti. Dal punto di vista fisico, basti pensare alla diversa concezione relativistica che assume lo spazio-tempo, a seconda si consideri la relatività speciale o generale.

— Non ci penso nemmeno, sono un biologo e già mi bastano i problemi del mio campo senza guardare a quelli dell'orto del vicino... Comunque, non ha risposto alla mia domanda.

Il vecchio si mise comodo, appoggiandosi alla sella del triciclo. Sarebbe stato buffo per chiunque vederli e sentire i loro discorsi: un giovane e un vecchio in mezzo a bancarelle del mercato mezze smontate. I loro discorsi potevano tutt'al più riguardare la nonna, i nipoti...

— Mettiamola così. Fai conto di tracciare su un foglio un diagramma a coordinate cartesiane. Sulle ascisse metti il tempo e sull'ordinata la temperatura. Ci sei?

— Sì, più o meno... — Stefano infilò spazientito le mani nel giaccone.

— Bene, ora attenzione. Immagina di riscaldare la clessidra, aumentando la temperatura piano piano piano... Che succede al grafico?

Stefano si sentiva imbarazzato a discutere con il vecchio in quei termini, ma non potè fare a meno di rispondere: — Be', partendo dall'origine traccio una retta, più o meno, a seconda dell'aumento di temperatura nel tempo.

— Immagina inoltre che non esista l'entropia e un aumento della temperatura con un gradiente elevato, in un tempo lento, lentissimo.

— Allora otterrò una retta con una pendenza molto ripida... Al limite quasi una verticale, idealmente.

L'Uomo del Tempo si sfregò le mani. — Bene, bene... Penso sia chiaro che così facendo, anche per grossi aumenti della temperatura, il grafico non avanzi che di pochissimo sull'ascissa, dove c'è il tempo... Ed è quello che succede.

— Cioè? — Stefano era abbastanza confuso.

— Non è tutto qui. A un certo valore di temperatura il tempo rallenta man mano tu riscaldi la clessidra. Bada che i limiti sono nel sistema fisico in cui avviene il fenomeno: nei vasi della clessidra.

La sabbia si anima e passa, molto molto lentamente, da un vaso all'altro. Quando è passata completamente, il tempo... si ferma! E la sabbia ridiventa inanimata finché non viene raffreddata e ritorna nell'altro vaso, un po' più velocemente. Il tempo riprende così pian piano a scorrere. Che sta succedendo al tuo grafico?

— Sto tracciando un'iperbole discendente...

— Benissimo! Vedrai che quando arrivi sull'ascissa è come se fossero trascorsi solo pochi secondi. Ma noi sappiamo che non è così, vero?

— Ma tutto questo va contro le leggi che regolano la meccanica del nostro spazio-tempo!

— Certo... Però funziona. È questo l'inquietante. Deve esserci un paradosso da qualche parte e un buon matematico prima o poi riuscirà anche a dimostrarlo... Col passare del tempo. Per ora limitiamoci ad usarlo così com'è. Cerca di non fare la stessa fine di qualche matematico del passato, un tantino troppo curioso. Ho perso anche troppe clessidre.

— Le ho già detto che non bramo avventurarmi in discipline che mi sono estranee.

— Speriamo sia veramente così. E auguri per le tue ricerche e... per la tua tranquillità familiare.

Stefano rimase un attimo sbigottito, senza quasi capire che quello era il commiato. Quando si riprese l'Uomo del Tempo era già salito in sella al triciclo e pedalava vigorosamente qualche metro avanti a lui.

— Ehi, ma ho ancora mille cose da chiederle!

— Pensa al tuo lavoro, ragazzo. Lascia perdere l'orto del vicino e le sottane delle contadine.

— Ma non mi ha nemmeno detto chi è lei e come si chiama! Come farò a ritrovarla?

— Sempre qui, ragazzo, sempre qui... Angeli e diavoli sono sempre negli stessi posti... — ma l'Uomo del Tempo aveva già voltato l'angolo della via e quelle parole, più che sentirle dalle sue labbra, gli rimasero impresse nella mente come un'eco lontana.

\* \* \*

*Io di tempo ne ho ancora tanto, tanto da vendere. Del resto, mi sono messo qui apposta. Sono quello che il giorno del mercato potete vedere, guardando la piazza, sulla sinistra della facciata della chiesa. Perché una bancarella?*

*Perché si vede più gente, ed è sempre meno il tempo, nonostante sia tanto quello che ho a disposizione. Vedere più gente significa avere più speranze di incontrare presto chi ha le caratteristiche giuste per poter sostituire il mio talento.*

*Io di tempo ne ho tanto e lo impiego a guardare negli occhi a tutta la gente che mi passa davanti, nella speranza di catturare una luce che mi faccia intravedere un futuro per questa disperata umanità.*

© by Giorgio Ginelli, 1990